



**Giorgio Ferigo**  
**Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti**

**Contenuto in:** Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia

**Autore:** Giorgio Ferigo

**Curatore:** Claudio Lorenzini

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2010

**Collana:** Storia e società / Varia

**ISBN:** 978-88-8420-628-2

**Pagine:** 293-315

**Per citare:** Giorgio Ferigo, «Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti», in Giorgio Ferigo , Claudio Lorenzini (a cura di), *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, Udine, Forum, 2010, pp. 293-315

**Uri:** <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/storia-e-societa/varia/le-cifre-le-anime/da-estate-a-estate-gli-immigrati-nei-villaggi>

## 8.

### Da estate a estate

Gli immigrati nei villaggi degli emigranti

1. Nei 'libri delle anime' della Parrocchia di San Giorgio di Gorto (che comprendeva i villaggi di Comeglians, Povolario, Maranzanis e Tavosc, Mieli, Tualis e Noiaretto, Runchia e Calgaretto) sono registrati – nel periodo dal 1599 al 1634 – 639 defunti<sup>1</sup>.

Di essi, 113 morirono *in foresto*, in «Allemagna», in «Folz», in «Parlont», in «Esterai»: il 18% del totale.

È un dato di per sé clamoroso. Ma se lo disaggregiamo, otterremo un più corretto calcolo e più utili informazioni.

Perché è vero che fra di essi dobbiamo contare 18 donne, che avevano seguito il marito *in foresto* oppure che si erano alloggiate presso i figli ormai stabilitisi all'estero *loto et foco*, e colà erano decedute; è vero che dobbiamo contare 4 bambini; tuttavia nella maggioranza dei casi, coloro che morirono all'estero erano dei maschi di età superiore ai 13 anni, per un totale di 91 persone.

Ora, nel periodo considerato, i maschi di età superiore a 13 anni di cui vie-

<sup>1</sup> I dati che presento in questo studio sono ricavati – salvo diversa indicazione – dai Registri conservati nell'ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI SAN GIORGIO MARTIRE DI COMEGLIANS (APC): *Libro 1° Nascite Morti Matrimoni 1598-1634* di mano di pre Leonardo Mirai. *Libro 2° Nascite Morti Matrimoni 1635-1662*, compilato da pre Blasio Monco. *Libro 3° Nascite Matrimoni 1673-1701*, di pre Giovanni Fedele. *Libro 4° Baptismi Matrimonia Martoria 1702-1744* (ma i battesimi si arrestano al 1738) di mano di pre Osvaldo Linda e, poi, di pre GioBatta Fedele. *Libro 5° Battesimi (1739-1772) Matrimoni (1744-1784) Morti (1744-1819)* e *Libro 6° Battesimi (1773-1819) Matrimoni (1784-1819)* di mano di vari prelati, ma in modo continuativo di GioTomaso Tavosco dal 1744 e di GioBatta Da Pozzo dal 1788.

In ARCHIVIO DI STATO DI UDINE (d'ora in poi: ASU), *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 12, f. 183 sono conservati: un libro di *Battesimi (1583-1598)* e *Matrimoni (1582-1597)* di mano di Leonardo Mirai e un *Registro* di Giovanni Fedele (f. 185) che ripete (ma in volgare) i Battesimi del Libro 3° e, soprattutto, annota i morti 1673-1701. *Folz, Parlont, Esterai* sono le storpiature di Pfalz (Palatinato, qui probabilmente il Churpfalz), Bayernland, Österreich, così come notai e preti li ricevevano dalla voce dei *cràmari*, per poi trascriverli sui loro registri, sui loro documenti.

ne registrata la fine nei libri parrocchiali assommano a 231: la percentuale di maschi adulti trapassati in emigrazione sale perciò al 39,4%.

Dal 1634 al 1701 i parroci non trascrissero sui 'libri mortuorum' le notizie che certamente continuarono ad arrivar loro: forse nemmeno celebrarono quelle esequie *absente cadavere*, che nelle chiese dei villaggi richiamaevano le dolenti ed i memori per un commiato al cenotafio<sup>2</sup>.

Dal 1702, e fino al 1800, quando le registrazioni ripresero, si contarono fra i defunti al di fuori dei confini della Carnia, 265 maschi di età superiore ai 13 anni, su un totale generale di 615: il 42,9%.

In realtà il numero, assoluto e relativo, degli emigranti era – in ognuno dei periodi considerati – più elevato; e abbiamo certezza che molti di essi siano riusciti a porre termine ai triboli ed alle peregrinazioni a casa loro.

Le cifre si potrebbero agevolmente raddoppiare.

Ma, con stima prudenziale, ci si limiterà a dire che il 50% dei maschi adulti della cura di San Giorgio di Gorto, nel corso del Settecento, emigrava *in foresto*, battendo una zona vastissima, dal Palatinato Renano al Paese dei Confini Militari, dalla vicina Carinzia alla lontana Sassonia.

Erano in maggioranza mercanti di spezie e medicinali; accanto ad essi, una minoranza di tessitori e sarti, distillatori di acquavite e muratori, che si dirigeva in Istria.

Partivano al principiare dell'autunno, tornavano a primavera inoltrata: si trattava di un'emigrazione stagionale, anche se i ritorni non erano regolari, e le assenze si protraevano sovente per due o tre, talvolta per più anni, e molti vendevano tutti i beni in patria e si accasavano all'estero per sempre.

Chi restava?

Restavano il parroco e gli altri preti, i notai-periti (e di solito parroco e notaio erano fratelli, e gestivano in famiglia le risorse monetarie delle chiese); restavano gli osti-mercanti, che provvedevano alle esigenze alimentari del villaggio, alle biade e al vino, e i loro carradori; restavano il mugnaio il calzolaio il fabbro, qualche piccolo funzionario (il nonzolo, il nunzio). Quando, a metà Settecento, vi fu il grande rinnovamento edilizio della Carnia, e vennero ricostruite case e chiese, si bloccò per qualche tempo l'emigrazione dei muratori<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Nell'inchiesta – ordinata dai Provveditori alla Sanità nel 1679, e trascritta in C. LORENZINI, *L'inchiesta del 1679 nella trascrizione di Giovanni Gortani*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine 1997, pp. 450-471 – vennero censiti 67 assenti sul totale di 178 uomini adulti che abitavano nei villaggi: il 37,6%. L'inchiesta venne compilata in settembre, mentre le partenze di solito erano complete a fine ottobre. Il dato appare notevolmente sottostimato.

<sup>3</sup> Vedi, ad esempio, E. POLO, *Le chiese testimoni del benessere del 1700 in Carnia*, in *La Carnia in età moderna. Oltre Linussio*, Udine 1992, pp. 133-137; D. MOLFETTA, *Case di cramars*,

E infine, restavano i vecchi cui mancavano le forze per affrontare i viaggi ed i traffici; le donne, che provvedevano agli orti ai fieni alla casa alla *fila*; i piccolini.

2. GioBatta Nasinben, della Pontebba, fece la sua prima comparsa a Comeglians nel 1709. Aveva 19 anni; una moglie, Maria Colerin *germana*; una figlia.

Poi di lui si persero le tracce, per diverso tempo.

Ricomparve verso il 1721: con una nuova compagna, Brigita; un secondo figlio, Pietro; il nipote Gregorio a fargli da garzone.

Esercitava il mestiere di «fabro alla fussina Cussina».

Nell'ottobre 1727, anche Brigita morì.

GioBatta riprese moglie, e nacquero – uno dopo l'altro, fra il trapestio del *batafero* e lo scroscio del torrente – sette bambini.

Nel 1733, GioBatta riuscì a strappare alle tre altezzose sorelle Cussina un contratto d'affitto decennale di fucina e mulino, a 20 ducati l'anno, con l'obbligo di «mantenere il roiale a tutte sue spese», di aggiustare il *coperto*, di provvedere alla *torta*; nel dicembre 1735 presentò il conto – per un totale di 290 lire venete – delle migliorie apportate nel *corente del peston*, nella *torta del tof*, sul *ferro del masoliere*, *attorno li vagni*.

Nella fucina, adesso, lavorano suo figlio Pietro, e due nipoti, Giorgio e quel Gregorio, cui s'è accennato, «enutritus a pueritia in pago de Comeglians».

Nel 1738 acquistò una casetta «coperta di paglia ... con suo cortivo avanti, hora ridotto in horto», nei pressi della *faria* nella quale lavorava, 'via della Rossa'.

GioBatta Nasinben proveniva certamente da quel ceppo e da quella fucina che produceva «manare» a Pontebba Veneta, documentatamente dal 1578; e comunque da quel villaggio che, nel 1667, su 21 artigiani contava 13 fabbri, maestri «incassadori di schioppo», «di cane da schioppo», «di ruode di schioppo», «di fodri di spade», distribuiti in almeno 12 opifici.

Era stato lungimirante il luogotenente Basadonna, quando – paventando la forza contrattuale e la pericolosità di quegli artigiani a così alta specializzazione in tal sito – aveva avvertito le autorità veneziane: «li Maestri deli archibusi che habitano alla Ponteba, per esser di confini et povere persone, vivendo de tal mestiero, prima cosa saria tenerli in tal exercitio che tutti i lavori suoi provenissero in le man nostre, con farli far continui li pagamenti et vedere ogni settimana li lavori suoi et satisfarli, perché altramente saranno quelli che forniranno per necessità li inimici nostri».

La crisi prevista a lungo andare si era avverata; nel 1744 non c'erano a Pontebba né scuole né fraglie di artigiani «per non esserci arti di alcuna sorta».

Nel corso degli anni, le bocche erano cresciute tanto da raddoppiare i 569 abitanti del 1672 nei 1.132 abitanti del 1783.

Così i Nasinben si erano sparsi per le valli: già nel 1676 un Zuane Nasimben e Andrea suo figliolo erano fabbri a Paluzza; Valentino, figlio di Andrea Nasinben, nel 1765 era allogato ad Ampezzo; e Mattia Nasinben, nel terzo decennio del Settecento, a Paularo: nel 1780 suo figlio Domenico era meriga di quel villaggio, e nel 1787 un altro suo figlio Giovanni, di 47 anni, era trasmigrato a Comeglians, presso quei suoi lontani parenti, *laboris fabrilis conquirendi causa*.

(Sul far della sera del 27 dicembre *a petra quadam e rupe casu decurrente in capite gravissime vulneratus*, perse i sensi e l'indomani morì).

Quando, nel 1753, a 62 anni GioBatta venne a mancare, non gli sopravvivevano figli in grado di condurre l'attività, che venne proseguita dal nipote Gregorio.

Trent'anni dopo si concluse, tragicamente e definitivamente, la storia dei Nasinben fabbri in Comeglians; l'unico figlio maschio di Gregorio, un ragazzo di 16 anni di nome GioBatta come il prozio, il 21 luglio 1789, nella casa Pupino, venne colpito da un fulmine e «ab incendio in cinere quasi reductus», quel po' di cenere fu portata a seppellire a San Nicolò, nel cimitero dei *foresti*: com'era accaduto per Giovanni di Mattia, e per tutti gli altri.

In ottant'anni di abitanza, i Nasinben non erano riusciti ad ottenere l'aggregazione<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> I dati biografici sono ricavati dai libri parrocchiali citati. L'affitto del molino in: ASU, *Archivio Notarile antico (Ana)*, b. 1888. L'acquisto della casetta in *via de la Rossa* in: *ibid.*, cc. 153-155, alla data 26.09.1738.

Per i dati dell'inchiesta del 1657 vedi A. TESSITORI, *L'imposta per il mantenimento dei galeotti nel 1657 nel territorio del Canal del Ferro*, in «Ce fastu?», VI (1930), pp. 86-88; ripresi anche da G.D. PIEMONTE, *Pontebba e la sua storia*, Udine 1982. Nell'uno e nell'altro sono citati vari Nasimben (o Nassimben) fabbri: nel 1578 «mastro Pauli Nassinben» con 6 famigliari e «Miche di mistro Paulo Nassinben» con 4 famigliari (p. 69); nel 1602 «mastro Michel Nassinben» (p. 89); nel 1656 e nel 1657 «Andrea Nasinben fabrica manare» con moglie e sei figli (p. 76).

Per Zuane e Andrea Nasinben fabbri di Paluzza vedi ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. [...]; per Domenico q. Mattia Nascimben di Paularo, *ibid.*, b. 22, f. 331, *Libro delle pubbliche raspe 1772-1796*, p. 113; per Valentino di Andrea, *ibid.*, Ana, b. 62, notaio Antonio Spangaro.

*Corente del peston, torta del tof, masoliere, vagni* stanno rispettivamente per: ruota idraulica del maglio, lubecchio della mola, albero a gomito (*mascilîr*) per il mantice (?), doccia per condurre l'acqua in caduta sulle pale. Il termine *mascilîr* non è registrato dal *Nuovo Pirona*; vedi però D. MOLFETTA, *Gli opifici idraulici e la fluitazione del legname nell'alto But*, Tolmezzo 1986, p. 48; e, in generale P. CASANOVA, D. ZANIER, *Fuoco e ferro. Energia e lavoro nella "Fàrie di Checo"*, Tolmezzo 1995.

La vicenda dei Nasinben fabbri – che si è voluta portare qui come esemplare – non è isolata.

Nella Parrocchia di San Giorgio di Gorto, nel corso del Seicento e del Settecento, ho contato 378 immigrati (ed è un numero certamente sottostimato, poiché include solamente quanti sposarono battezzarono figli o ebbero le esequie in parrocchia in quel periodo, ed esclude quanti per quei riti fecero ritorno al paese di origine; inoltre i dati sono di cattiva qualità per quanto riguarda il secolo XVII): celibi o sposati, solitari a famiglie o in compagnie paesane, per un breve stanziamento o per un soggiorno secolare, con un mestiere ben preciso e pregiato o soltanto con abilità generiche e prestantza fisica, una folla di *foresti* percorreva questi paesi, e oggi rimane nelle loro memorie e nei loro cognomi (Bidoli, Danelutti, Del Missier, Marin, Missana, Migotti, Toson, Zanier...).

Essi danno ragione del divario esistente tra il saldo nati-morti e la popolazione globale della parrocchia alle varie date di rilevamento (fig. 1).

Ma, contemporaneamente, essi pongono un problema ineludibile: come potesse darsi – in ville a forte e fortissima emigrazione – una così consistente immigrazione; quali risorse questi *foresti* apportassero, a quali carenze sopperissero; e, infine, quali complementarietà o conflitti inneschasse il loro arrivo.

3. Una prima sgrossatura alla comprensione del fenomeno si può ottenere utilizzando il criterio del luogo di provenienza. A rigore dovrebbero venir inseriti nell'elenco anche coloro che provenivano dagli altri paesi della valle o della Carnia.

A buon diritto, poiché questa 'immigrazione', a corto o cortissimo raggio, rimanda alla distinzione tra 'originarti' e 'foresti', che era una caratteristica dei villaggi chiusi di antico regime.

«Tra le consuetudini di questa Provincia della Cargna vi è quella oggidi praticata, che in nessun Comune viene ammesso alle condizioni di legittimo habitante quello che non è originario nel Comun stesso – ancorché sia di Villa della Provincia sudetta – senza la previa agregatione solene per accordo, e ballotatione».

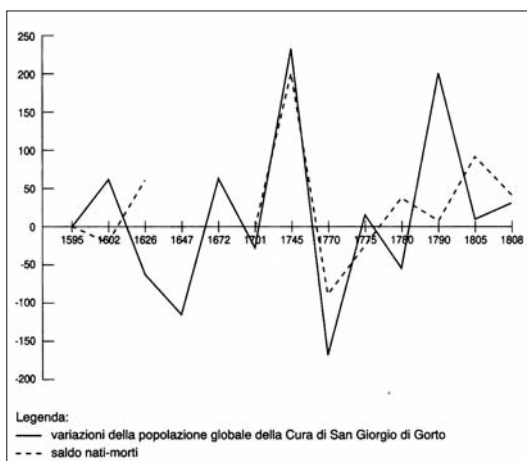


Figura 1.

Tuttavia, i valligiani che si spostavano dai loro ai paesi della Parrocchia di San Giorgio, generalmente vi si accasavano – *in cuc*, come si diceva (e si dice): e, dunque, il problema sottinteso da questi spostamenti era quello del ‘mercato matrimoniale stretto’ nei villaggi d’origine, in cui tutti erano *un puoco parenti* di tutti, il matrimonio era vietato fino al quarto grado di parentela incluso, ed era necessario cercar moglie in un altro villaggio<sup>5</sup>.

A controprova, quasi tutti i convalligiani accasati nella cura erano *cramari*.

I luoghi di provenienza, col numero assoluto e percentuale di immigrati, sono riassunti nella tabella seguente:

Asio	131	34,70%
Canal del Ferro	85	22,50%
Comelico-Cadore	92	24,60%
Friuli	39	10,30%
Estero	31	8,20%

4. Il primo febbraio 1600 era morto a Comeglians «Bartholomeus de Comelico, famulus et servus Domini Jacobi de Tavosch».

In che senso *famulus et servus*? Una testimonianza ci aiuterà a chiarirlo.

Disse Susanna, vedova di ZuanBatta Comeleàn, soprannominato ‘il grando della Mesola’, abitante a Povolaro: «Mio marito era lavorante di bosco et andava sule opere di messer Jacomo Tavosco et all’hora, che adesso sono 12 anni in circa, stavamo in una villa detta Cossador sopra Regulato, et una volta essendo andato mio marito all’opera et perché non ritornò a casa secondo il solito, scorsi dui o tre giorni, io giudicava fusse intravenuto qualche male di lui»<sup>6</sup>. Ciò accadeva verso il 1602. Poi ZuanBatta era morto, e aveva lasciato Susanna in gravi ristrettezze economiche: tutti la conoscevano come persona «mendica et poverissima».

Pochi anni dopo, nel 1614, «sulle sieghe di messer Bertholo Tavoscho» vi

<sup>5</sup> Ho esposto, in modo piuttosto rozzo e con qualche approssimazione, i dati dei matrimoni endo- ed esogamici della Parrocchia di San Giorgio di Gorto in G. FERIGO, *Le cifre, le anime. Un saggio di demografia storica*, in «Almanacco culturale della Carnia», I (1985), pp. 31-73; in modo più preciso in Id., *Ancora di cifre e di anime. Demografia nella Parrocchia di S. Giorgio di Gorto tra '600 e '700*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *In Guart. Anime e contra-de della Pieve di Gorto*, Udine 1994, pp. 147-172.

<sup>6</sup> ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI UDINE (ACAU), Fondo Moggio, b. 1030, Gorto 1600-1660, f. 5, *Contra reverendum praesbyterum Leonardum Mirai curatum Sancti Georgij Canalis Gorti ut intus*, c. 41.

erano un 'lavorante' cadorino, Battista Longo, e un *segatto*, Vitor Sberle, da Forni di Sotto, ma originario del Comelico; Vitor lavorò in segheria fino alla fine della sua vita (avvenuta nel 1636), assieme al figlio Zuan, detto 'il Palladino', che proseguì il suo mestiere, e lo trasmise col soprannome ai suoi nipoti.

I boschi erano di proprietà dei 'particolari' o dei 'comuni' – quando non erano riservati all'Arsenale e perciò 'banditi'. Anche le segherie – le vecchie *klopfsäge* a camma, ed i nuovi *gatters* a biella-manovella (le famose seghe 'alla veneziana') che le stavano lentamente sostituendo<sup>7</sup> – erano di proprietà di 'originari': del vecchio Giacomo TavoSCO, e poi di suo figlio Bertolo, quella in Margò, esistente già al principio del Seicento; della famiglia Cussina per molti anni quella *via de la Rossa*; di Domenico Di Vora la terza, in Baus *dillà dell'acqua*, a metà Settecento; dell'uno, dell'altro e del terzo ancora, il porto fluviale costruito là ove il Degano si rendeva navigabile: «Comiglian villa, dove si fano le zatare»<sup>8</sup>.

Ma i lavoranti e del bosco e delle seghe erano *tutti* forestieri: e per lungo periodo furono comeleani e cadorini, e portarono la competenza tecnica e l'abilità manuale della loro terra, patria della coltivazione disetanea, delle *vizze* e di quel taglio a scelta detto – appunto – metodo cadorino; patria delle 'curazioni' e delle 'schiarizioni', delle *taglie*, dei *cidoli* e di quei *menadàs* che con le loro zattere attraccavano alla Sacca della Misericordia e rifornivano mezza Venezia.

Pressoché tutti i comeleani e cadorini immigrati nella Parrocchia di San Giorgio di Gorto, di cui si conosca il mestiere, risultano addetti all'esbosco o alla lavorazione del legno: così il già citato Battista Longo, che vi abitò per alcuni anni intorno al 1640, probabilmente con la famiglia, certamente con la figlia Domenica; così Michele De Ambrosio, da Campolongo di Comelico, intorno al 1716, *magister lignarius*; così quel *GioBatta* Casanova di Costalta di Comelico, detto 'il Panzon', che in Tombaret venne travolto da un tronco de-ragliato a un gomito della *lissee* e ucciso...

<sup>7</sup> M. AGNOLETTI, *Gestione del bosco e segazione del legname nell'alta valle del Piave*, in G. CANIATO (a cura di), *La via del Fiume dalle Dolomiti a Venezia*, Verona 1993, pp. 73-126.

<sup>8</sup> Che il Degano diventi fluitabile a Comeglians, si deduce dall'osservazione, oltre che dalla *Relazione della visita fatta delli boschi di pubblica ragione situati entro la Provincia della Carnia* di Candido Morassi, pubblicata da L. MORASSI, *Tradizione e "nuova agricoltura"*. *La Società d'agricoltura pratica di Udine (1762-1797)*, Udine 1980, pp. 214-233. La conferma, «Comiglian villa dove si fano le zatare», sta in una mappa conservata in ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASV), *Deliberazioni del Senato, Inquisitori all'Arsenale*, f. 10, e pubblicata dapprima e a colori da F. BIANCO, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Udine 1985, p. 89; e poi, in bianco e nero, da A. GUARAN, *Il trasporto di legname lungo il torrente Degano*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *In Quart cit.*, p. 343.



5. Nella segheria dei Cussina, nel secondo decennio del Settecento, il *segatto* aveva nome Sebastiano Pesamosca, e veniva da Casasola nel Canal del Ferro.

Anche gli *squadratori* di Cussina venivano dal Canal del Ferro, ed erano Giacomo Della Mea, Zuane Della Mea e Pietro di Gial. In «domo Cussina» erano morti nel 1708 Tommaso Della Mea «vulneratus» e nel 1709 Jacobo Tolazzi: ambedue del Canal del Ferro, avevano rispettivamente 35 e 42 anni – erano dunque nel pieno delle capacità professionali – e quel *vulneratus* rimanda piuttosto ad un incidente sul lavoro che ad una delle pur frequentissime liti.

Talvolta arrivavano in paese isolati, come Bartolomeo Marcon, *boschiere* di Rovoretto di Chiusaforte, intorno al 1740, che si fece poi raggiungere dalla moglie, dai due figli, e dal fratello Sebastiano; più spesso in compagnia (come quella, che operò nel 1746, formata da Andrea Della Mea, Mattio Marcon e Nicolò Rizzi di Campolaro e Chiusaforte; o l'altra, costituita da Vincenzo Della Martina, Antonio Fuchel e Zuane Pesamosca della Raccolana, al lavoro nel 1749).

Ma una vera 'invasione' della Carnia e dei suoi boschi da parte di compagnie provenienti dal Canal del Ferro o da Raccolana si ebbe a partire dagli anni '50 del Settecento, quando aumentò la richiesta di legna da brucio, in relazione all'incremento demografico (*fig. 2*); e per rifornire le sempre più numerose fucine fornaci forni da pane; per la costruzione di abitazioni, di coperti, di mobili; per le opere pubbliche: roste, argini, ponti; negli anni in cui, al fine di ripianare i debiti che i comuni avevano contratto «per far provvista di sorgotuco» in tempi di penuria, si procedette a veri e propri svegamenti<sup>9</sup>.

Nel 1761 il Senato Veneto deliberò la costruzione della strada 'di San Candido', che attraversava il Canal di Gorto e proseguiva fino all'Aquatona di Plodn/Sappada, nel tentativo di sottrarre alla morsa in cui si trovava il commercio della Repubblica *miseramente ristretto* dopo che erano stati «rialzati dalla Imperatrice Regina i Dacij che guardano lo Stato nostro, e diminuiti con egual proportion gli aggravij sulle vie che partono da Trieste, e da confinanti Contadi di Gradisca et Goritia».

Nel 1761, e poi nel '62, e ancora nel '63, i valligiani ripeterono monotoni querimonie e lamenti, per aver dovuto impiegare 20.000 e più 'opere' per 2.000 e più giornate; per essere stati costretti ad utilizzare come traini le bestie da latte, anziché mandarle alla monticazione in alpe; per lo sconquasso di tutta l'economia della valle.

<sup>9</sup> L. MORASSI, *Tradizione e "nuova agricoltura"* cit., pp. 62-65; F. BIANCO, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra XVI e XIX secolo*, Mantova-Verona 1994, pp. 103-147.

Aggiunsero: «Oltre queste fatiche, fu loro imposto il taglio de' legnami per la costruzione dei ponti, e la condotta di quelli per acqua: alla quale funzione non essendo capaci li detti villici, fu stabilito accordo cogli huomini del Canal del Ferro, soliti impiegarsi in tali lavori, alli quali fu pagata nel primo anno la summa di lire 2.682, e nel secondo anno lire 1.350, che ripartiti tra quella misera popolazione dovè spremere dalle sue sostanze anche soldo effettivo»<sup>10</sup>.

Nel 1782, «essendo necessario di far soldo per pagare la facitura del novo estimo», il comune di Povolaro e Maranzanis decise di abbattere e vendere 800 «pedalli di pezo avidino e pino che esistono nel Boscho Negro di ragione del sudetto Comune, chiamato Questa, Soravijs, Fontana Freda e Nave di Tavosco».

Si presentarono all'incanto i fratelli Lorenzo e Zuane Cappellaro di Dogna col loro cugino Mattio Cappellaro, conduttori per conto di Antonio Pilosio, mercante di Udine, da una parte; e Zuane Pezan di Raccolana, per conto del nuovo proprietario della segheria di Baus, Domenico Di Vora, dall'altra.

I tre Cappellaro in Compagnia vinsero l'appalto, che consisteva nell'abbattere gli alberi *a taglio di manara*, preparare la *lisse*, fluitare i tronchi fino alla segheria di Baus, «approntar due lame per uso di detta Siega e negotio, che siano fatte dette lame a Ponteba a lire 30 l'una», e ridurli in tavola. «Di più, havendo negotio o tenendo boschi li sudetti Capellari in Gorto o in San Canciano, promettono di sempre continuare corrispondenza del negotio conducessero in queste parti».

Similmente accadde quando il comune, nel 1788, decise di passare all'abbattimento di 300 alberi nei medesimi boschi, onde pagare «la calzina tolta per ristauo del muro del cimiterio della Veneranda Parochial Chiesa di San Giorgio».

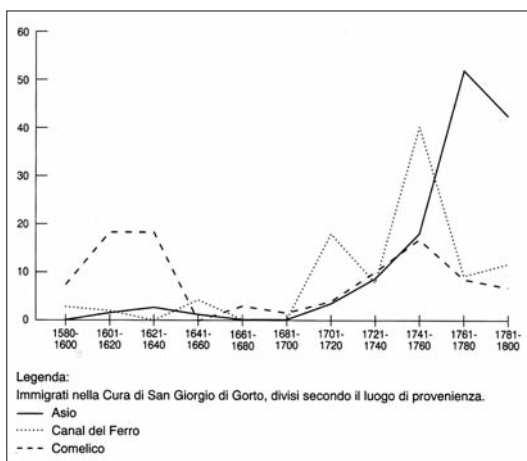


Figura 2.

<sup>10</sup> ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 10, f. 152. La storia della strada di San Candido è stata ricostruita da E. POLO, *Le strade percorse da mercanti, contrabbandieri, mendicanti e tesseri nel 1700 in Carnia*, in *La Carnia in età moderna* cit., pp. 71-97.

Zuane Lorenzo e Mattio Cappellari non erano d'altronde nuovi in queste valli, avendo già vinto appalti nel 1763 a Pradumbli, nel 1773 a Prato, nel 1779 a Villa ed Invillino; Mattio nel 1765 aveva preso abitanza a Povolaro, aveva generato tre figli, aveva pianto brevemente la morte della prima moglie nel 1778, s'era risposato nel 1779, aveva avuto altri cinque bambini; Zuane nel 1783 abitava a Rigolato, dove lo sorprendiamo una notte a protestare per gli schiamazzi di alcuni giovani avvinazzati<sup>11</sup>.

6. «Il fieno che si raccoglie [a Vito d'Asio] non è sufficiente che per due terzi dell'anno. Per quattro mesi dell'anno si spediscono le armente dei monti della Cargna ... Le armente si smerciano d'ordinario nel proprio paese; fuori assai di rado. Le loro provviste fannosi nella Cargna e nei paesi vicini».

È questo un passo della relazione su Vito, Anduins, Castelnuovo stesa da Francesco Rota, agrimensore, nel 1806. Due anni dopo, nel 1808, lo stesso Rota aggiungeva: «L'emigrazione è sistematica onde assicurarsi altrove quel sostentamento che il territorio montuoso non può somministrare. I luoghi dove si trasportano gl'individui d'un sesso e l'altro sono Venezia, Trieste, Germania, e Cargna... Le arti che si esercitano sono rispettivamente quelle de' Fachini, Sarti, Murari, Pastori, Servi, Tessitori, Balie ed altro»<sup>12</sup>.

Che gli immigrati di Asio fossero in grande maggioranza pastori è documentato da molte carte d'archivio, contratti d'affitto, testimonianze processuali: nel 1726 risultavano assenti da Clauzetto circa un quarto dei giovani tra i quindici ed i ventinove anni: per congettura fondata erano in massima parte servi pastori.

Essi 'caricavano' con le armente dei loro villaggi le malghe carniche (Lavar-det, Tuglia) che i più ricchi tra loro (i Fabrici, i Brovedani, i Concina, i Cecconi) prendevano in affitto<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Gli appalti di Povolaro e Maranzanis in ASU, *Ana*, b. 3487, notaio Biasio Monco, alle date 22.12.1782 e 12.08.1788; gli appalti di Pradumbli del 1763 e di Prato nel 1773 in A. CICERI, P. RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in val Pesarina*, Prato Carnico 1990-1991, parte I, pp. 91-92; gli appalti di Villa ed Invillino in BCU (BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE 'V. JOPPI'), f.p., ms. 1536/II, *Documenti friulani raccolti da Alfredo Lazzarini*, f. 23, 1766-1780 (questi ultimi mi sono stati segnalati da Claudio Lorenzini, che ringrazio).

<sup>12</sup> La relazione di Francesco Rota del 1806 per Vito d'Asio, Anduins, Castelnuovo si può leggere per intero in A. LA SPADA, *Vito d'Asio da villa a municipalità*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *As. Int e cjere. Il territorio dell'antica Pieve d'Asio*, Udine 1992, pp. 347-360; quella del 1808 in C. VIOLINO, *L'economia agricola della Pieve d'Asio nel XIX secolo attraverso gli atti catastali*, in *ibid.*, pp. 87-110.

<sup>13</sup> Sugli immigrati di Clauzetto, vedi C. D'AGOSTINI, *Le anime di Clauzetto nel 1726. Popolazione e famiglie, servi e migranti agli inizi del Settecento*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *As.*

Altri venivano assunti a salario dai ‘comuni’ o dai ‘particolari’ della Carnia per custodire e monticare quelle mandrie che i carnici non sapevano, non potevano, o non ritenevano conveniente curare in prima persona, e che erano decisamente numerose: il patrimonio zootecnico delle cinque comunità della Cura di San Giorgio di Gorto consisteva, nel 1780, in 526 bovini e 341 fra «pecorini e caprini»; e non dissimile fu l’ammontare del bestiame nel 1808, dopo e durante lo stillicidio di requisizioni di quel confuso periodo bellico (nel 1808 principiarono gli sconfinamenti e le razzie di Andreas Hofer): 476 buoi e vacche, 467 tra castrati pecore e capre, e 149 porci.

Producevano quel formaggio che una corrotta etimologia vuole proprio di Asio (il Montasio) e il formaggio salato detto appunto asino, e il formaggio ‘da fieno’ e il *murioto* e il *samora* e tutti gli altri prodotti e sottoprodotti della lavorazione casearia; aiutavano a sgravare le vacche e ne allevavano i vitelli fino a quando fossero diventati *soranèi* e poi manzetti da carne, e conducevano le mandrie a vendere in città<sup>14</sup>.

È da ribadire che – come per i boschi – i proprietari delle bestie e dei pascoli erano gli *originari*: ma la sapienza tecnica e le capacità professionali appartenevano agli asini; e vi era, con tutta evidenza, la convenienza economica degli uni e degli altri: degli uni a delegare l’onere, dei secondi ad assumerselo.

‘Convenienza’, beninteso, all’interno di parametri economici attestati intorno alla sopravvivenza, come dimostra la minima biografia che segue, e come potrebbero dimostrare tutte le altre storie che si possono ricostruire.

Michele Blarasino, di Vito d’Asio, fu assunto come «armentarius delle ville di Poularo et Maranzanis» nel 1750. Aveva 40 anni.

Vi giunse con la moglie Jacoba, una figlia, il padre Domenico – che sarebbe morto di lì a poco, nel 1752 – e un fratello di 24 anni, Pietro.

Andarono ad abitare a Maranzanis, dapprima in tre stanzette della casa del fu arcidiacono GioBatta Fedele, contro un affitto di 18 lire annue, poi nella ca-

*Int e cjere* cit., pp. 299-346; sugli affitti di malghe della Carnia ai maggioranti asini, vedi A. STEFANUTTI, *I Savorgnan e le ville d’Asio. Momenti e fatti di una secolare convivenza*, in *ibid.*, pp. 231-252.

<sup>14</sup> E. COSTANTINI, *Un po’ di storia... dall’erba al formaggio*, in G. RICCI (redazione), *Montasio, un sapore infinito...*, Udine 1988, pp. 12-40; P. RIZZOLATTI, “... un formadi che in Friul produs la Mont d’As...” in «Sot la nape», XXXII (1980), 1-2, pp. 51-53.

*Formaggio da fieno, murioto, samora* (anche *salamora* «salamora di monte perché fatto con erba pascolata sul Monte dei buoi di Clavais») sono rispettivamente il formaggio prodotto durante lo stallaggio, e dunque meno ricco di grassi, quello stagionato (*muriòt*), quello conservato in salamoia (*in salmuèria*). Vedi L. RAIMONDI COMINESI, *Note sulla casa dominicale e sulla Fornâs Viera dei Tavoschi Fedele di Clavais*, in «Ce fastu?», LXXIV (1998), 1, pp. 93-112. Il *soranèl* è il vitello che ha compiuto l’anno.

sa lasciata vuota da Jacobo Sberla, che si era trasferito definitivamente con tutta la famiglia in Germania, dove mercantava.

Michele era armentaro, cioè pastore; ma andava anche *a giornata* a pro di qualche possidente, a falciare ad arare a «battere i nogari». Durante le corte giornate dell'inverno cuciva: «la gabana del putto di Luca Londero ... una camisetta alla serva ... due para di bragoni alli putti». Una giornata a cucire gli fruttava 1 lira; una giornata in campagna, in «lavori da omo», poco più poco meno.

Col suo misero salario di pastore, e con gli altri scarsi proventi del suo ingegnarsi, riuscì ad acquistare, per 460 lire nel 1772, «un pezzo stauliero ... loco chiamato Il Stauliero di Sot Tivosch».

Coi suoi figli lo riattò, e ci si trasferirono.

La sua miseria rimase così grande, che nel 1790 – quando dettò il suo testamento – fu costretto ad ammettere di aver consumato perfino la sostanza della poca dote della moglie.

Da quel gruzzoletto aveva dovuto prelevare 160 lire da sborsare ad Antonio Mazilis «per Zuane, suo figlio, e ciò per haver detto Zuane butato una balla al giovine Giorgio, figlio di Mazilis, all'ora habitante in Comeglians, per cui gli fece del male».

Non aveva danari per dotare sua figlia Domenica, cui infatti toccò un matrimonio 'di seconda scelta': sposò a 45 anni Daniele Samassa di Solars, un vedovo già attempato, che si trovava «solo in casa senza verun governo».

I figli maschi si arrangiarono.

Nel 1788 Zuane, quel ragazzo violento, o forse solo sventato, maritò Maria Rossi di Palù, e 23 giorni dopo divenne padre.

Zuane e Maria abitarono per qualche tempo a Palù in casa dei parenti della moglie; per qualche tempo a Sot Tivosch; poi di nuovo a Palù, come gente senza una ben precisa dimora.

L'altro figlio, Michele jr., imparò dal padre l'arte del sartore; imparò da qualcun altro l'arte del bottaio: a mettere in forma le doghe, a cerchiare le botti, e quell'operazione delicatissima di traforare il cocchiume ed adattargli uno zaffo a buona tenuta; andò anch'egli *a giornata*, come suo padre ai suoi tempi.

In più occasioni ebbe modo di aiutare in «opere legnami strame ed altre cose» Maria, l'anziana vedova di Michele Faleschino, immigrato a Maranzanis da Moggio, probabilmente bosciaolo, ma figlia di quel Giacomo Sberla presso la cui casa i Blarasino si erano accampati all'inizio; la vedova Faleschino lo ricompensò con uno «stauliero quasi cadente», e gli diede in moglie sua figlia Maria.

Dei loro undici figli, nove morirono in età perinatale: questa sorte, pur nell'ambito di una mortalità infantile molto elevata, racconta una miseria che le cifre notarili non saprebbero altrimenti dire.

Nel 1809 «poiché per l'avanzata età era incapace di guadagnarsi la giornaliera sussistenza» venne incluso nell'elenco dei miserabili, ed esentato dalle tasse<sup>15</sup>.

### 7. Rimane traccia di poche donne.

Al seguito di un fratello che le aveva precedute, accompagnate da una madre che ripercorreva (immaginiamo: cupa e frettolosa) la strada di ritorno, queste ragazze erano condannate ad una vita di durezza e di stenti, a lavori di cui con precisione è calcolabile il dispendio di energie e la gravità insopportabile (e tuttavia sopportata), e remunerati – quando remunerati – pochissimo.

Una 'giornata da dona' a «coglier foglia, a talgiar legne, a ramondar, a sapar sorgo turco, a sesolar sarasin, a cestar, a portar coltura in montagna, a condur grassa nei campi, a frattar pini in Tausz per la calcina, a portar scorza di rovere alla sega di Comeglians» veniva pagata normalmente 7 soldi (ma non alle serve «a cui s'ha detto di corrisponderli quel salario che sarà corrispondente alla servitù che presterà»): la metà di quanto, in quegli stessi anni, veniva ricompensata una 'giornata da omo' per analoghi lavori.

La loro vita di ragazze all'infimo gradino di una scala sociale che s'intuisce rigida e violenta, era segnata da un'altra servitù: allentato il tradizionale controllo femminile sull'«onore», con la complicità ammiccante dei maschi della casa che le ospitava, qualcuno le ingravidava, senza che vi fossero parenti o solidarietà sufficienti a rivendicare un matrimonio di riparazione, un sussidio per il piccolino.

Non è un caso che molti dei relativamente pochi illegittimi registrati nel corso di due secoli nei villaggi della cura, siano stato partoriti da 'serve' immigrate: questa fu la storia di Elena del Comelean «meretrix» (com'è definita nel dar alla luce il suo terzo figlio), di Elisabetta di Giovanni 'il Grandò' di Comelico, di Maddalena figlia di Osualdo Comelean, di Maria Comeleana *famula* di Nicolò Tavosco, di Caterina de Comeligo; e di tante altre<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> ASU, *Ana*, b. 3487, notaio Biasio Monco: alla c. 10 l'acquisto di Sot Tavosco; alle cc. 151v.-152r. il credito di Michele jr nei confronti della vedova Faleschino; alla data 17.02.1777 una stima ed inventario di abiti da parte di Michele jr; alla data 14.01.1790 il testamento di Michele sr; alla data 17.08.1795 il contratto matrimoniale di Menia. Michele jr è definito *bottero* nel *Quintermetto per la scossione dei tassati in causa del contributo Arti, e Comercio per l'anno 1807 e miserabile* nell'elenco degli esentati del 19.01.1809, in ARCHIVIO COMUNALE DI COMEGLIANS (ACC), b. 1809. Molte delle notizie che qui riporto mi sono state comunicate, con squisita cortesia, da Luigi Raimondi Cominesi, che le ha trascritte dal 'Libro mastro' siglato G. 1755 di Giacomo Tavosco Fedele di Clavais, di proprietà della sua famiglia. Alcune vicende di Zuane Blarasino, sulla scorta di quanto studiato da P. CASANOVA, *Attraverso il tempo*, in EAD. (a cura di), *Valcalda. Il tempo, i luoghi, le voci*, Monfalcone 1996, p. 51.

<sup>16</sup> L'elenco dei «lavori da dona» in BIBLIOTECA DEL MUSEO CARNICO DELLE ARTI E TRADIZIONI POPOLARI 'LUIGI E MICHELE GORTANI' DI TOLMEZZO (BMGT), *Archivio Roia*, b. 80, *Monaio*,

«Contraddicendo, dico io, Maria figliuola del q. Zuanne Comeleano de Frasnato, che per nessun termine di giustitia messer Jacomo Tivosco sudetto può divenire al sponsalio con alchuna giovine se non con me, per haver havuto meco – con prospettiva di matrimonio – un putto et una putta, battezzati sotto il nome suo, et da lui ancho – mentre partirono da questa a miglior vita – fatti sePELLIRE come suoi figlioli ... avanti che avesse copula meco che ancho doppo, promisse di tiorme per sua legitima sposa et moglie, interpelandolo insuper con giuramento se per capara mi diede due mocenighi intiegri, un quarto di scudo et un anello fatto all'uso di Cargna».

La lettera, che Maria Comeleana dettò ad uno scrivano non abbastanza abile a nascondere l'accoramento, non sortì alcun effetto: e Jacomo Tivosco – dei Tivoschi della segheria, dei boschi, dei *cjampeis*, del notariato imperiale e veneto – convolò a nozze con una del suo rango.

Alla serva Maria Comeleana sarebbero certo bastati quei denari e quell'anello.

Non diversamente, Maria di Zuane Migot di Anduins liberò Giacomo Primus, erede di Bortolo Pustetto di Povolario, da un'incauta promessa matrimoniale, sulla base della quale era seguita «copula carnale»: la *pintidura* di Giacomo (una sorta di buonuscita) fu di 200 lire – tanto valeva l'integrità di una serva nella contabilità dell'onore<sup>17</sup>.

8. Si tratta di indicazioni; che non devono troppo rigidamente ingabbiare le variegate possibilità dell'esistenza; né vi è una rigida corrispondenza tra luogo di provenienza e mestiere; né ad una persona è associabile un solo mestiere; né sempre il posto occupato da questi immigrati è il più basso nella scala sociale.

Così, non ci si stupirà di trovare un comeleano fabbro (Zuane Di Mario, di Costalissoio, nell'antica fucina Desemaro a Comeglians, e poi i suoi figli nipoti pronipoti) oppure un canalino pastore, oppure un asino boscaiolo.

Al lavoro del bosco sono collegati anche i pochi immigrati dal Friuli, la cui provenienza si riduce in realtà a due luoghi soli: Portis di Venzone e Osoppo. Congetturalmente per quanto riguarda i primi – poiché è noto che Portis era un nodo del traffico fluviale, punto d'attracco di zattere, e luogo di sosta; documentatamente per i secondi.

*Libri giornale di don Antonio Fedele, 1768-1813, passim. Ramondar* (rimondare, qui nell'accezione di 'ripulire un prato'); *sesolar* (mietere i cereali con la falciuola); *sarasin* (gran saraceno); *cestar* (raccolgere vimini per le gerle e le ceste); *coltura, grassa* (letame); *frattar* (abbattere alberi con la scure): sono tutte italianizzazioni di parole carnice.

<sup>17</sup> Il caso di Maria Comeleana in ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1001, *Jurisdictionalia Mosacensia in spiritualibus tomus II* (= *Moggio IX*), f. 4, *Matrimonialia*, cc. n. nn., 24.08.1641; la *pintidura* di Giacomo Primus in ASU, *Ana*, b. 3487, alla data 24.04.1792.

Nelle fornaci da coppi e da mattoni della zona lavoravano – già allora – «pianellari» di Buia e di Artegna<sup>18</sup>.

Né ci si stupirà di trovare, mentre bussano una sera del 1614 per chiedere un giaciglio, due cadorini, Antonio Longo e Cristoforo Rizado, «calcimitti che praticano di qua via»<sup>19</sup>.

Cent'anni dopo, altri due cadorini di Auronzo, i fratelli Liberal Larice (Larise) nel 1729, ed Appollonio Larice nel 1743, da solo il primo, con moglie e tre figli il secondo, si stabiliscono a Comeglians per un soggiorno che si sarebbe rivelato di lunga durata. Anch'essi sono «mistri calcimitti».

Calcimitti, *çalçumits*: certo, ramai, aggiustapadelle, torcitori di funi, vetrai («per un cristallo messo in una verreuta del portico»); ma soprattutto castraporci.

La castrazione – le cui tecniche, cruenta e meno cruenta, prevedevano il raschiamento e la strappatura del funicolo spermatico, oppure lo schiacciamento dei cordoni testicolari con martello di legno e stecche – era un atto fondamentale per consentire il consumo della carne di maiale: la quale, com'è noto (lo era fin dai tempi in cui si domesticarono) è disgustosa se i porcelli divengono veri, vale a dire se raggiungono la maturità sessuale.

Spadare «un temporaletto» nel 1774 costava 1 lira e 4 soldi: Bortolo Larice, uno dei figli di Liberale, venne pagato nel 1776 1 lira e 5 soldi «per aver spadato una maschia suina e fatto altre opere».

Tra le altre opere, si comprendeva certo la 'rinchatura', cioè l'inanellamento del grifo del porco affinché grufolando alla ricerca di tuberi commestibili non rovinasse i terreni (fu pagata 4 soldi nel 1758, ma non sappiamo a quanto bestie i *rincjns* siano stati applicati); l'estrazione o la limatura delle zanne; e, va da sé, la macellazione.

Poiché ogni famiglia, al principiare dell'inverno, si provvedeva di uno o più suini, da ingrassare nel *cjôt* e da mettere sulla *bréa* a Sant'Andrea di novembre, possiamo supporre che l'opera di Appollonio, di Liberale e dei loro figli fosse discretamente remunerata, anche se – come si vedrà – consentiva una sicurezza economica soltanto pericolante<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> G.P. GRI, L. MORASSI, *Il controllo e lo sfruttamento dell'acqua*, in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984, pp. 257-269. Per gli oriundi di Osoppo, P. CASANOVA, *Attraverso il tempo* cit. (il lavoro va segnalato per essere il primo ad affrontare in modo organico il problema dell'immigrazione in Carnia in età moderna). Per i 'pianellari' di Artegna e Buia, vedi L. RAIMONDI COMINESI, *Note sulla casa dominicale e sulla Fornàs Viera dei Tavoschi Fedele di Clavais* cit.

<sup>19</sup> ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1030, *Gorto 1600-1657*, f. 5, *Contra reverendum praesbyterum Leonardum Mirai curatum Sancti Georgij Canalis Gorti ut intus*, c. 28v.

<sup>20</sup> Sui metodi tradizionali di castrazione dei porci vedi L. RUSIO, *La mascalcia*, volgarizzamento del secolo XIV messo per la prima volta in luce da Pietro del Prato, Bologna 1867,



Ma preme di più sottolineare che, ancora una volta, la cura del bestiame viene affidata a 'foresti': e così la preparazione di quegli insaccati, di quegli affumicati, e di quei grassi per condimento, che rendevano meno precarie la dispensa la cantina la cucina, e l'inverno.

Uno dei tre figli di Appollonio, GioBatta, sposò nel 1784 la ormai cinquantunenne Catarina TavoSCO, della famiglia che possedeva la segheria del Margò, che GioBatta e suo padre impegnarono «con cortivi, roiali, ed ogn'altra proprietà aderente alla medema» quando, nel 1794, ebbero necessità di un prestito di 1.500 lire.

(In quello stesso 1784 a Comeglians si era sposato anche il *sector a pluribus annis in serra Margò*: si chiamava Valentino Pittin, ed era – naturalmente – di Dogna<sup>21</sup>).

Nel 1807 l'ormai vecchissimo Appollonio, definito «venditor di rame lavorato al minuto» pagò un contributo «Arti e Commercio» di 6 lire; suo figlio GioBatta «perito agrimensore» una tassa di 12 lire; il comproprietario della «siega sul Margò», GioBatta Screm «venditor di legnami, ostiere e bottegghiere» una tassa di 27 lire e 10 soldi<sup>22</sup>.

9. Le due più cospicue e remunerative risorse della montagna, di importanza imparagonabile all'oggi, e che difficilmente riusciamo a valutare, cioè il bosco e l'allevamento del bestiame, erano gestite – certamente a livello tecnico; molto probabilmente a livello commerciale; sicuramente non quanto a profitti – da 'foresti'.

Il modello che propongo è estensibile agli altri villaggi carnici, sia a quelli dei *cramari* che a quelli dei tessitori; e ad epoche anche precedenti a quella qui

oppure G. FEDRIGO, *Appunti di chirurgia operativa veterinaria*, Faenza 1953, pp. 194-208. I costi della 'spadatura' in BMGT, *Archivio Roia*, b. 80, *Monaio, Libri giornale di don Antonio Fedele, 1768-1813* cit. *passim*; la 'rinchatura' (evidentemente da *rinçjn*, anello) mi viene segnalata – assieme ad altre notizie su Appollonio Larice – da Luigi Raimondi Cominesi, che le ricava dal manoscritto *G. 1755* più volte citato. Mi pare significativa la testimonianza resa da Tin dai Mulins di Ovaro, ricordando l'Istria ed il 1863: «I ultimi di agosto una sera, in compagnia di certo Grison (del paese) e un certo Perini, calzomitta di Auronzo-Cadore» (B. AGARINIS MAGRINI, G.P. GRI, *Scritture popolari. L'autobiografia di Valentino Gotardis (Tin dai Mulins)*, in «Ce fastu?», LXXII (1996), 2, pp. 259-277) così come quella raccolta da P. RIZZOLATTI, *Contributo alla conoscenza della parlata friulana*, in *Ampezzo. Tempi e testimonianze*, Udine 1994, p. 289: ad Ampezzo, ancora in questo secolo, «un ambulante, il *cadorin*, che serviva tutta la Carnia, passava annualmente a *spadà*. L'intervento non era complicato e vi provvedeva a volte il norcino del paese».

<sup>21</sup> ASU, *Ana*, b. 3308, notaio Michele Agarinis, alla data 05.09.1794.

<sup>22</sup> ACC, b. 1809, *Quinternetto per la scossione* cit.

presa in considerazione. La mancanza di serie demografiche<sup>23</sup>, e la caratteristica delle fonti utilizzate (i «libri delle pubbliche raspe», vale a dire le sentenze criminali, ed i registri notarili) comportano il rischio dell'aneddotica e della scarsa significanza.

E tuttavia, ogniqualvolta un processo 'criminale', un contratto notarile concernono fatti o incidenti che si svolgono in bosco, in segheria, al «porto delle zatte», sul fiume, protagonisti o comprimari sono i cadorini prima, i canalini poi.

Ad esempio, costruttore e gestore della segheria di Paluzza, a fine Cinquecento, era Nicolò Costantini del Cadore, che possiamo supporre abbia introdotto quelle novità tecniche, le *venetianischen sägemühlen* cui si è fatto cenno. Nel 1620 la segheria era «andata, per l'inundation dell'aqua, di male»; e i capi-famiglia delle ville di Paluzza Englaro e Casteons avevano concesso a Menica, la vedova di Nicolò, «licenza et facultà ac potestà ... di poter far edificare un'altra siega dove a lei parerà et piacerà esser più commodo supra però la giara del fiume detto Fiume, con conditione che tutte le taie che li huomini delle sudette ville facerano siegare supra essa siega per loro uso solamente – ma non per uso di mercantia – sia tenuta a farle siegare per bezzi tre per filo, et non di più»<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Fanno eccezione lo studio meticoloso e partecipe di L. RAIMONDI COMINESI su una famiglia di resiani immigrati a Clavais, *I "Butul" di Clavais, un esempio di aggregazione del '700 in Canal di Gorto*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *In Guart* cit., pp. 207-228 e l'analisi condotta per Monaio da P. CASANOVA, *Attraverso il tempo* cit.

Numerose testimonianze sui foresti si trovano sparse in altri libri. Vedi, per esempio, A. FORNASIN, *La popolazione di Moggio durante l'età moderna*, in F. BIANCO (a cura di), *Il feudo benedettino di Moggio (secoli XV-XVIII)*, Udine 1995, n. 39 a p. 216: «In A[rchivio] P[lebanale di] L[uincis], *Liber mortuorum*, sotto la data del 13 maggio 1779, si trova un Moroldo di Moggio, e il 7 marzo 1778 Zuane figlio di Bortolo Pasot di Dogna "segatto sulla siega di Bauus pertinenze di Luincis"»; oppure A. STEFANUTTI, *Tra Cinquecento e Settecento: fatti e aspetti della storia*, in *Ampezzo. Tempi e testimonianze* cit., p. 106: «il lavoro delle compagnie di boscaioli che impiegavano gli uomini del paese o dei villaggi vicini, ma trovavano manodopera disponibile anche tra gli esperti montanari di Sauris, o i foresti del Cadore, o gli uomini della val Tramontina o della val d'Arzino che venivano in cerca di lavoro sulle montagne della Carnia, percorrendo all'inverso le strade che tanti scendevano per emigrare». I cognomi delle famiglie immigrate a Paularo in età moderna appartengono quasi tutti alle zone che ho studiato in questo saggio: cfr. R. VALESIO CALICE, *La famiglia Calice dalla Valle d'Incaroio al mondo*, Udine 1995, p. 8; così pure le famiglie immigrate a Givigliana, cfr. P. CELLA, *Memorie di Givigliana*, Gorizia 1928, pp. 21-22, 28.

<sup>24</sup> ASU, *Ana*, b. 4906, notaio Venanzio Cillenio, *Quaderno B*, c. 44. Fiume – *Flum* – è il nome del But nel tratto da Casteons a Sutrio: vedi D. MOLFETTA, *Gli opifici idraulici e la fluitazione del legname nell'alto Bût* cit., p. 7; e E. KRANZMAYER, *Dar olta gôt va Tischlbong. Il "Cristo miracoloso" di Timau al passo di Monte Croce Carnico*, Tolmezzo 1986, p. 28.

Ancora, il *segatto* di Bertulino Cumussatto di Mediis era, al principiare del Seicento, Agostino Purino di Fonzaso «Giurisdiction di Feltre»; quello della segheria di Bernardino Fabro, a Priuso, il fratello di Agostino, Lucio.

Alla segheria dei Veritti, a Terzo di Tolmezzo, nel 1718 era *segatto* Valentino Pittin di Dogna, nel 1721 Pietro di Sebastiano Pesamosca di Raccolana; alla segheria dei Dereatti di Piano d'Arta, sempre in quel torno di tempo, un altro Pesamosca, Giacomo<sup>25</sup>.

Ed è soltanto uno fra i tanti, l'epico litigio scoppiato al calar del sole del 17 giugno 1661 fra gli avventori dell'osteria di Antonio Polonia a Villa. Là si erano recati a desinare tre zatterai del Canal del Ferro, Andrea Della Mea, Battista Zuzzo e Francesco Battistutta.

Sopraggiunsero altri zatterai: Mattio Battistutta, Zuanne Battistutta, Sebastiano Vidale, Nicolò Vidale, Domenico Della Mea. Erano anch'essi del Canal del Ferro.

Mattio chiese ai compagni che cenavano se l'indomani sarebbero andati «seco a ligar zattere»; i tre risposero di essere già impegnati «a dover andare a ligar zattere di carpenti per uso del Serenissimo Prencipe» come era stato loro ordinato da un tale Zuanne Gallitia – di cui ignoriamo la funzione nel contesto, non l'origine: era di Moggio.

Al che Matteo sbottò: «Vada il Gallitia, il suo mandato, et chi l'ha fatto a farsi buggerare»; poi sacramentò e minacciò: «Al cospetto, cospetton, cospettazzo, potentia, et al sangue de Dio, voler gettar tutti a pezzo, et pagarsi con tanto sangue».

La rissa che seguì – e nella quale Andrea Della Mea fu gravemente ferito all'*ombolo*, e rimase più giorni tra la vita e la morte – fu combattuta con gli attrezzi del mestiere: gli *anghieri*, una *trivella*, le *manare*...<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 22, f. 328, *Libro delle pubbliche raspe 1661-1665*; la notizia relativa a Giacomo Pesamosca si trova in D. CIMIOTTI, *Antiche famiglie pianesi (spunti di cronaca paesana)*, Reana del Rojale 1984, p. 28.

Vedi, ancora, C.G. MOR, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di San Marco in Carnia*, Udine 1992<sup>2</sup>: nel 1750, i fratelli Seccardi di Piano «nulla abbadando, con il numero di più di venti persone forestiere del Canal del Ferro, ebbe a far fare il taglio di fagare d'ogni qualità ascendenti al numero di mille settecento trentanove circa» nel bosco Avaseit sotto Randice. Più precisamente, i boscaioli provenivano «di Reculiana e Campo Rosso del Canal del Ferro» (pp. 319-321); nel 1746 i comuni di Oltris e Voltois affittano i boschi di Campo e Veltri a Mattia Piusso «della villa di Roccolana Canal del Ferro» (pp. 309-310); nel 1743 i comuni di Forni e di Avoltri affittano il bosco di Colle Miezzodà a Daniel Mazzoli di Longarone. (Le trascrizioni dei documenti sono, palesemente, scorrettissime).

<sup>26</sup> ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 22, f. 328, *Libro delle pubbliche raspe 1661-1665*, pp. 102-103.

Anche gli esempi riguardanti casari, malgari, *fedari* si possono moltiplicare.

Nel 1610, fu assunto a pastore dalla vicinia di Sutrio Quarantin Puntil di Presenaio di Comelico; nel 1665, i *peccorari* sul Monte di Collina Grande e sul confinante Monte di Chiaula Tolmezzina erano Giacomo Buza e Battista Straghis, ambedue del Comelico; i pastori di Liariis e Clavais nella seconda metà del Settecento erano due fratelli di Anduins, Zuane e GioBatta Gerometta, il capraro di Clavais nel 1765 Giovanni Maria Migot di Asio; quando, nel 1723, uno sbandato di Priuso rubò una pezza di formaggio a Malga Pezzeit, il furto fu perpetrato a danno del malgaro «della villa d'Asio Giurisdizione Savorgnana»; e i due pastori che, una mattina d'estate del 1777, corsero a rompicollo da Malga Littim fino alla casa canonica di Prato a raccontare «la morte seguita di Antonio Rizzolato, che faceva il fedaro in essa montagna ... trovato morto impicatosi solo ad un albero» – quei due pastori – Battista di Zuanne Zanier 'Coggio' e Nadal di Mattio Rizzolatti – così come Antonio Rizzolato, il fedaro impicatosi, erano di Clauzetto<sup>27</sup>.

*Ombolo, anghiere, trivella, manara* stanno rispettivamente per: lombo, anghiere (la lunga pertica armata di spuntone e di uncino per smuovere e tirare il legname), succhiello, mannaia.

Ma, a proposito di zatterai, le notizie si possono moltiplicare.

Nel 1542, due furbi mercanti di bestiame – Candido Appolonia di Invillino e Giovanni Del Fabbro di Raveo – vennero colti sul fatto, mentre tentavano di portare a vendere in Friuli ventinove vitelli da latte e cinque capretti, senza pagare il dazio alla Comunità di Tolmezzo. Per aggirare la città, avevano caricato vitelli e capretti su due zattere, e fluitavano il Tagliamento. Le zattere erano condotte da Giuliano Cadubrin (o «Belumasco») di Perarolo l'una, e da Zanni di Mel l'altra (*ibid.*, f. 324, *Libro delle pubbliche Raspe 1536-1565*, pp. 71-72). Nel 1603, ancora ad Invillino, un'altra rissa con anghieri al grido – allusivo e minaccioso – di «*Hora non siamo a Latisana*» tra zatterai di Resiutta (Francesco Nanons detto 'Burrella', Zuane Antonio Marcon, Pietro Zuane ed Andrea Del Monaco) da un lato, e zatterai di Luincis dall'altro: Toldo zattaro, suo figlio Leonardo, suo nipote Mattio Jacometto (*ibid.*, f. 326, *Libro delle pubbliche raspe 1603-1610*, p. 13). Il cognome Jacometto (Giacometti) tradisce l'origine cadorina di questi ultimi; Latisana era il punto terminale della fluitazione delle zattere, vedi L. CICERI, *Il porto e gli ex-voto marinari a Latisana*, in «Sot la nape», XXVIII (1976), 1, pp. 13-23.

<sup>27</sup> L'impiccagione di Antonio Rizzolato in A. CICERI, P. RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in val Pesarina*, Prato Carnico 1990-1991, parte I, p. 107. Ma i numerosi esempi elencati alle pp. 99-111 confortano la tesi del presente scritto: affittanza del monte San Giacomo di Valdialna a Marzio Favit di Castelnuovo, nel 1657 e per 5 anni (p. 101) e a Francesco Tellin di Celant di Castelnuovo, nel 1764 e per 15 anni (p. 102); due pastori insolventi: Leonardo Ceccon di Vito d'Asio, 1778, e Leonardo Durato di Tramonti, s.d.; ecc.

Il caso di Quarantin Puntil di Presenaio in D. MOLFETTA, *Consuetudini dell'allevamento in Carnia. L'arment e il majôr*, in «Sot la nape», XXIX (1977), 1, pp. 56-58; sui due pastori di Chiaula Tolmezzina e di Collina Grande vedi ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 22, f. 328, *Libro delle pubbliche raspe 1661-1665*, pp. 182-183; sul furto a malga Pezzeit *ibid.*, f. 329, *Libro delle pubbliche raspe 1702-[1730]*, pp. 89-90.



La Madonna nera di Altötting salva due uomini e le loro mercanzie (1762). Paluzza, chiesa di Santa Maria.

10. È operazione complessa – e, allo stato degli studi, temeraria – valutare le convenienze (se reciproche, se diseguali, e a vantaggio di chi) degli originari che emigravano per trafficare o praticare arti e mestieri, lasciando ad altri la cu-

I pastori di Vito d'Asio che assistono alla scorribanda con abigeato degli abitanti di Alesso ai danni di quelli di Clauzetto, stanno tornando «dal monte Forchia in Canal di Gorto» (P. STEFANUTTI, *L'archebuso e la manara. Un processo tra i comuni di Clauzetto e di Alesso (1621-1623)*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *Âs. Int e cjere cit.*, pp. 551-558).

Ancora una testimonianza ottocentesca: «L'uso delle dalmine, che servono per calzature, sono state attivate a Sauris poco prima del 1800, in precedenza erano in uso solo le scarpe.

ra dei loro boschi e delle loro bestie, e dei foresti che immigravano per prendersene carico.

Dalle carte d'archivio emerge con evidenza il divario tra il volume degli affari del *cramaro* anche più modesto (di quelli almeno che hanno lasciato traccia di sé nelle carte), l'entità dei guadagni del tessitore anche più dissipato da una parte, e il miserabile soldo di pastori e boscaioli dall'altra.

Persino il salario dei garzoni differiva grandemente: un pastorello «a veida in tre poste, cinque giorni per posta» veniva ricompensato nel 1768 con 1 lira e 10 soldi (due soldi al giorno); il garzone di un *cramaro*, con obbligo di «portare il cesto, o crama da drogherie, solito ed ordinario di peggio», di «servire il Patrone ... portandosi da buon servitore, tenere conto delle sue merci» riceveva un salario, nel 1725, di 11 lire e 10 soldi al mese (quasi 8 soldi al giorno, il quadruplo del suo coetaneo al pascolo con le capre), oltre alle calze, alla risuolatura delle scarpe (che poteva valere da 1 lira e 15 soldi a 2 lire e 8 soldi), al bucato delle camicie (si ignora quanto frequente) ed al vitto quotidiano<sup>28</sup>.

Ma un'analisi comparativa puntigliosa sconta la mancanza di studi di dettaglio e d'insieme.

Così, per i *cramari*, ignoriamo il costo unitario iniziale delle varie merci, all'ingrosso e al minuto, gli aggravii d'immagazzinaggio e di trasporto (e, ad esempio, il numero e l'entità delle gabelle in quell'intrico di feudi e città libere che va sotto il nome semplificato di *Allemagna*), le tasse ed i gravami sul negozio all'estero, l'incidenza del personale subalterno (*träger*, garzoni, soci) per poter interferire alcunché sui profitti commerciali.

È imperfetta anche la conoscenza dei guadagni dei tessitori: conosciamo solo approssimativamente il costo delle pre-operazioni e a carico di chi e come pagate, il numero delle giornate lavorative annue, i tipi di stoffa più popolari e richiesti, o al contrario più pregiati e come valutati, se a braccia o a cottimo. La recente dimostrazione dell'esistenza di una gerarchia all'interno delle botteghe inserite nel circuito pre-industriale di Jacopo Linussio costringe a ricalcolare molte cifre.

E s'infittiscono dubbi e approssimazioni sul salario di pastori e boscaioli: salario in moneta, certo, ma anche salario in natura, di cui ignoriamo la quota-

In vista poi che i pastori delle malghe, la maggior parte di Clauzetto, portavano le cosiddette dalmine»: F. SCHNEIDER, *Raccolta di antiche tradizioni ed avvenimento fino ai giorni nostri di Sauris*, presentazione dell'opera di F. Schneider, presentazione e biografia dell'autore di D. Isabella, glossario di T. Minigher, Sauris 1992, pp. 69-70.

<sup>28</sup> Il salario del pastorello Daniel Fedele in BMGT, *Archivio Roia*, b. 80, *Monaio, Libri giornale di don Antonio Fedele, 1768-1813* cit.; il salario del garzone del *cramaro* Antonio Maria Antoniacomi di Forni di Sopra in E. VARUTTI, G.L. MARTINA, *Cramari e tessitori della val Tagliamento*, in «Quaderni dell'Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte», 3 (1996), pp. 65-88 (la citazione è a p. 66).

parte sul totale ed il valore ‘specifico’, e persino se aggiuntivo o sostitutivo e in quali casi<sup>29</sup>.

E, comunque, il salario di Quarantin Puntil di Presenaio di Comelico, che nel 1610 fu «cordato per pastore di andar al pascul con il armento» dalla vicinia di Sutrio a 53 lire per quasi sette mesi di incarico, oltre «di darli il suo cibo ordinariamente», rimanda ad un problema non eludibile: chi era – all’interno della comunità di Presenaio – Quarantin Puntil? perché dal Comelico lui, e uomini e donne come lui, emigravano in Carnia, puntando su mestieri – evidentemente non (o meno) remunerativi – trascurati dagli originari? che cosa gli impediva di tentare la strada dell’emigrazione ‘ricca’ che tanti carnici percorrevano?

E ancora: era stata davvero la miseria a costringere a trasferirsi a Povolara Francesco Tassotti, ed a Calgaretto Blasio Pitocco prima e i due fratelli Matteo e Antonio Pitocco poi, da Ovedasso «miserabil villa ... formata da 38 case [in cui] non vi sono persone negozianti né addette ad arti meccaniche né tanto meno ad arti liberali; ma che tutti vivono miserabilmente coll’andar questuando per la Patria del Friuli e colla mercede di qualche giornata nei boschi, a riserva di 4 sole case che vivono col frutto degli animali per le montagne sterili, col rischio della vita, e tutti i miserabili beni, che possiedono, non bastano per tre mesi all’anno»<sup>30</sup>.

Quale credito attribuire a questa lamentazione, troppo somigliante alle querimonie che nello stesso periodo, con lo stesso tono e con gli stessi argomenti, i carnici alzavano descrivendo se stessi?

Pertanto, è possibile trarre solo parziali o provvisorie conclusioni: e delineare, per la Carnia, e per lungo tempo – certamente fino allo scadere del secolo e, in alcuni villaggi, anche oltre – una divisione del lavoro di questo genere:

<sup>29</sup> Sui cramari, vedi le valutazioni di F. BIANCO, *Una doppia identità: cramars e contadini nella montagna carnica*; in ID., D. MOLFETTA, *Cramars. L’emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Reana del Rojale 1992, pp. 7-82; sui tessitori, G.P. GRI, *Cultura di mestiere e trasmissione del sapere tecnico*, in G. MORANDINI, C. ROMEO (a cura di), *Tessitori di Carnia. Il sapere tecnico nel Libro di Tacamenti di Antonio Candotto (XVIII secolo)*, Gorizia 1991, pp. 17-40, con amplissima bibliografia; per la descrizione della struttura di una bottega artigiana con più telai (e dunque, un capo-tessitore, tesseri subalterni, garzoni) L. MORASSI, *L’impresa Linussio tra maestranze in fuga e concorrenza*, in «Metodi e ricerche», n.s., X (1991), 1, pp. 39-50; una prima riflessione sulla pastorizia: G.P. GRI, *Le orecchie delle mucche. Nota sulla pastorizia nelle Alpi Orientali*, in «SM. Annali di San Michele», 3 (1990), pp. 5-19; frammentarie notizie sui contratti dei boscaioli sono sparse in numerosi volumi, per esempio: A. CICERI, P. RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in val Pesarina* cit., A. STEFANUTTI, *Tra Cinquecento e Settecento: fatti e aspetti della storia*, cit., *passim*.

<sup>30</sup> L. PALUZZI, *Memorie storiche intorno alla villa di Ovedasso*, in P. TREU, G. FIOR (a cura di), *Moggio e le sue valli. Contributo ad uno studio sulla Carnia, Canal del Ferro e Val Canale*, Tolmezzo 1968, pp. 21-29 (la citazione a p. 36).

- a. i maschi carnici adulti, i cosiddetti 'originari', erano in prevalenza addetti alla mercatura e ad alcuni lavori dell'artigianato (la tessitura, la sartoria) che esercitavano in emigrazione (e si trattava, in genere, di un'emigrazione 'ricca');
- b. i maschi 'foresti' in prevalenza erano impiegati nei lavori del bosco e nell'allevamento del bestiame (e si trattava di un'immigrazione 'povera');
- c. le donne si dedicavano ai gravosi lavori della casa dell'orto dei fieni della *fila*.

E poiché nelle società occidentali a forte predominio maschile veniva (e viene) tenuto in grande considerazione sociale ciò che è praticato dagli indigeni maschi adulti, e godeva (gode) di minor prestigio sociale ciò che veniva praticato dalle donne e dai forestieri, ecco spiegato il deprezzamento collettivo – ancor oggi qui da noi – dei lavori del bosco della malga della campagna (indipendentemente dalla loro utilità sociale).

Si può affermare, con le debite cautele, che la comunità di villaggio in Carnia avesse una forte impronta xenofoba (oltreché misogina), nella doppia accezione di sfruttare e contemporaneamente disprezzare le capacità degli immigrati; che i lavori tipici della montagna venissero svolti soltanto dagli immigrati e godessero di scarsa considerazione sociale; e che i carnici, benché nati in montagna, non fossero certamente dei montanari.